

P R O E M I O

La legge della vita è il dolore

NUNZIO NASI

Del singolarissimo dramma parlamentare, che commosse per molti anni lo spirito pubblico, suscitando le meraviglie di tutto il mondo civile, io avrei voluto e dovuto scrivere, da tempo, la storia documentata. Non si trattava soltanto di ricordare le ragioni mie, abbastanza note, ma era sovra tutto un doveroso omaggio verso il grande esempio dato dal Paese, in una lunga lotta contro funeste passioni di parte, nella decadenza politica di un periodo di palliata dittatura.

Il compito non poteva essere facile, nè breve, stante la natura, la durata e la varietà degli avvenimenti. Aspettai invano un tempo sufficientemente libero ed una relativa tranquillità, mentre durava la più aspra lotta contro le forze coalizzate del Governo e degli avversari politici, dentro e fuori del Parlamento. Quando giunse l'ora della vittoria, il duello parlamentare coi responsabili della persecuzione, da molti atteso con vivissimo desiderio, non era più possibile.

Non deve essere dimenticato che il mio ritorno alla Camera coincise col principio della guerra; e i doveri del patriottismo s'imponevano su tutto il pensiero e l'azione della rappresentanza politica. Del resto il protagonista delle passate responsabilità, spaventato dalla gravità degli avvenimenti, si era allontanato dal potere e da Roma, più che mai in contrasto col sentimento del Paese.

Tutta la mia operosità fu dedicata agli Uffici della Camera ed ai bisogni del Paese. A Trapani fondai un *Segretariato del popolo*, a mie spese, con la disinteressata cooperazione di volenterosi amici procurando alle famiglie dei soldati ed alla povera gente aiuti e sussidi, lasciando ad altri il vanto della propaganda con discorsi e cortei.

Non potevo certo seguire l'esempio di coloro che indossavano la divisa per raggiungere le retrovie o i quartieri generali, ritornando ben presto con atteggiamenti d'eroi.

Alla Camera votai sempre per sostenere l'autorità del Governo, anche quando la condotta della guerra lasciava molto a desiderare. Ma non tacqui quando in una seduta segreta si accennò ad ingiuste accuse contro il patriottismo siciliano sempre pronto ai più alti sacrifici (1).

(1) Ritornato in Italia e restituito nei suoi diritti l'on. Nasi svolse un'attività politica molteplice, intensa, dentro e fuori il Parlamento, opera alacre, lungimirante, preoccupato solo delle sorti del paese. Egli nelle *Memorie* accenna appena a questa sua opera benemerita ed ammirevole. Innumeri sono i suoi discorsi alla Camera e fuori. Resteranno documenti degni di riflessioni, tanto più che essi riguardano un periodo particolarmente interessante per l'Italia. Questa parte del suo lungo apostolato non può essere qui che accennata, come egli fa. E poichè è ricordato un suo intervento in una seduta segreta della Camera, durante la guerra, è certo opportuno chiarire che l'accusa contro cui egli insorse era contenuta in una circolare del generale Porro del 4 maggio 1917, n. 87305, nella quale questi annunciava la sospensione delle licenze solo per i militari siciliani, date — si diceva a giustificazione — le frequenti diserzioni di essi, ed a sostegno del grave provvedimento si attribuiva la diserzione anche «alle particolari condizioni e tradizioni dell'isola, che rendono facile e favoreggiano la latitanza!».

Contro un tale apprezzamento insorse vivamente l'on. Nasi. Non risulta che altrettanto abbia fatto l'on. Orlando il quale rappresentava la Sicilia nel Governo e che, più degli altri, conosceva le ragioni del fenomeno della diserzione e non soltanto dei siciliani.

Ma dell'opera politica benemerita e patriottica dell'on. Nasi è opportuno, altresì, ricordare quest'altro suo intervento in quel grave momento del dopoguerra, allorquando la delegazione italiana discuteva e concludeva il trattato di Versailles.

L'on. Nasi ha ricordato che egli si recò, allora dall'on. Colosimo,

Dopo la guerra, con le gioie della vittoria non venne la tranquillità, l'ordine, il raccoglimento, la pace giusta, tanto desiderata. Paese e Parlamento caddero in un tumulto di nuovi contrasti e di pericolosi eventi. La classe politica commise l'ultima vergogna, rendendo possibile il ritorno al potere di Giolitti, il quale, per altro, coi soliti metodi non seppe dominare la situazione, e permise, anzi, la guerra civile, che ben presto condusse ai più inaspettati mutamenti.

Privo, ormai, di ogni ufficio e di ogni responsabilità, lontano, come sono, dalla mia terra natia, per lo stesso affetto che ad essa mi avvince, il mio pensiero oscilla continuamente tra le vicende del passato e le loro funeste conseguenze. Ogni stato dell'anima ha una meta costante: la famiglia, la patria, la giustizia, che fu supremo anelito della mia vita. Studio e lavoro furono sempre i maggiori conforti della mia travagliata esistenza.

Ora, la grave età, che le forze dello spirito mi hanno permesso di raggiungere, non m'impedisce di pensare agli antichi propositi, mai abbandonati. Se non mi è consentito di fare un lavoro completo, a cui si collega una grande collezione di ricordi personali, di pubblicazioni, di documenti, non tutti adesso in mio potere, nulla mi vieta di scrivere un largo e preciso riassunto degli avvenimenti più importanti e discussi.

Non è un testamento politico che mi accingo a formulare: ciò che io ho pensato della politica e della vita parlamentare scrissi fin dall'aprile del 1895, quando per motivi di salute stavo per restituire al mio paese il mandato politico. Questo documento va unito ad un altro, che è sommario ricordo degli straordinari eventi coi quali si chiuse la mia vita pubblica. Se e quando convenga pubblicare questi ed altri miei scritti di argomento politico, dirà la prudenza di co-

che sostituiva nella presidenza l'on. Orlando, capo della delegazione italiana, per incitare il Governo ad indire subito le elezioni generali, che avrebbero dato, nell'interesse del Paese, la Camera della Vittoria. Così fecero la Francia e l'Inghilterra. L'on. Colosimo si disse personalmente della stessa opinione, avvertendo, però che questa non era quella dell'on. Orlando. Non si procedette, infatti, alle elezioni e così, poi, venne la Camera di Nitti!

Questo rimprovero all'on. Orlando fu ripetuto da Nasi, nel suo discorso elettorale del 13 maggio 1921 al Politeama di Palermo.

loro a cui saranno affidati, e il tempo che distrugge tutte le insidie e le nebbie della passione.

Pur troppo, molti miei lavori, per le suddette circostanze personali e politiche, sono rimasti incompleti: non mi lusingo di poterli completare, pur non cessando di lavorare finchè avrò vita. Anche essi sono documenti da consultare per una verace dimostrazione del mio pensiero e dell'opera mia. Confido che, più o meno presto, sorgerà lo spirito vendicatore di tutte le offese recate alla verità ed alla giustizia in quel funesto periodo della decadenza politica italiana.

Scrivo quando mi riesce possibile, non quanto e come vorrei. Le brevi note, che vado formulando, mirano principalmente a segnalare gli eventi e le responsabilità, che per la loro origine e per la loro perversa natura non furono abbastanza conosciute. Questi scritti sono probabilmente destinati a diventare voce d'oltre tomba; io li segno con la serena coscienza di chi attende la fine della vita, come se fossi dinanzi alla giustizia di Dio.

Certo, il mio lavoro non può avere l'ordine, l'unità, la vivacità con cui da molto tempo io pensavo e desideravo di presentare all'opinione pubblica tutti gli atti del dramma. Poichè l'azione e la parola della difesa ebbero a subire divieti, restrizioni e violenze per nascondere i veri fini della persecuzione, mentre la stampa, a servizio dei governi e dei partiti, cercava di dare alle diffamazioni la più grande universale notorietà, speculando, come sempre, sulla passione dello scandalo, molte cose devono ancora esser poste nella loro luce di verità. Tutto dovrà a suo tempo essere ricordato e noto: le esagerazioni più inique, le perfidie più crudeli, i fatti che posson parere inverosimili, tutto rientra nel quadro della realtà politica.

Il ritardo, con cui sono raccolte queste mie annotazioni e potranno venire alla luce, non modifica quanto io scrivevo nel gennaio '907, iniziandosi il quarto anno d'esilio. I miei sentimenti, i miei propositi e le verità che esprimevo allora, possono — trasportati nel tempo — esser di premessa a questo lavoro.

Scrivevo in quel giorno triste: « Gli anni passano ed io ho tante cose da fare! Speri sempre che l'ultimo periodo della via vita fosse una tranquilla ed operosa solitudine. Ormai è certo che l'avvenire sarà un combattimento senza tregua, sino all'ultimo respiro. Non è possibile prevederne la

forma e la durata, e i risultati; ma è quello il dovere ed il destino. Come s'ingannano coloro che alla mia rassegnazione attribuiscono un significato di sgomento e di rinuncia; rassegnato sono al mio destino, che impone la lotta senza quartiere, ad oltranza, sino alla morte. Ne ho la coscienza e ne sento la forza. Credevano d'aver ucciso un uomo, e si sono trovati di fronte un popolo intero. Mi credevano solo; perchè rappresentare un paese è, nella più parte dei casi, strappare o comprare voti, o sopprimere la volontà elettorale fino al delitto, impunemente con l'aiuto dei governi. Io fui tutto per l'amore e la devozione al mio Paese; ed esso non poteva abbandonarmi nell'ora della sventura, come fecero tutti i vili che sono tanti; perchè esso non poteva restare indifferente dinanzi alle prove della più nera perfidia ed all'abuso evidente del potere. Tra me ed il mio Paese non vi fu semplice rapporto di mandato politico, di poteri, di favori. Per un quarto di secolo, con tutte le forme onde lo spirito umano esercita un'influenza, io fui conduttore di anime. Coloro che si sono meravigliati di ciò che ha fatto Trapani per me, avrebbero fatto meglio a studiare sul posto un capitolo di psicologia politica, che sarebbe ricco di ammaestramenti e di esempi. Solo non fui mai, nemmeno nell'esilio. Quando da mille ferite uscivano lagrime di sangue, accanto alla voce del dolore un'altra, parecchie altre ne sorgevano per incitarmi a resistere e sperare. Quando tutte le vie sono apparse murate dal malvolere dei potenti, l'animo non si abbandonò mai allo sgomento; quelle altre voci non cessarono di dettare al mio spirito la parola della fede. Quando i circoli viziosi aumentavano, i disinganni si succedevano, e le vittorie non giungevano, trovai sempre in me stesso la forza di sopportare nuovi dolori e nuovi indugi. Ho atteso l'ora delle riparazioni; devono arrivare; il modo ci deve essere; se non si trova apparirà al momento opportuno; le soluzioni arrivano spesso nella forma più impreveduta ed improvvisa. Ecco come quella voce e quella forza mi hanno aiutato a vivere; e mi sono state fedeli compagne della solitudine.

Fu detto che l'abbondanza del pensiero e del sentimento rende più vivi e più numerosi i dolori della vita. Non è sempre vero. Pensiero e sentimento hanno bisogno di essere governati da un'altra forza, che dirige, misura e crea gli atti della volontà. Si può essere pieni d'intelligenza, di sapere, di bontà e di sensibilità, ed essere debolissimi, incerti, incapaci di fare il bene, senza volontà e senza carattere; capacissimi a

sentire tutte le forme del dolore, senza il potere di resistervi. In tal caso è meglio essere incoscienti ed insensati; si soffre meno nei contrasti della vita. Ma i *poveri di spirito*, di cui parla il Vangelo, non possono essere gli sciocchi. Io ringrazio Iddio d'avermi fatto così come sono. La percezione della realtà mi ha impedito di temperare il dolore con le illusioni; mi ha però reso capace di sopportare le sconfitte. La forza della volontà ha talvolta arrestato e deviato il corso del pensiero; imposto silenzio al dolore e alla disperazione. La voce della coscienza mi ha messo in pace con me stesso, e al di sopra delle passioni altrui. Non temo il giudizio degli uomini, ed ho fede nella giustizia di Dio! Se Egli non mi avesse dato la natura e le forze, che possiedo, sarei già morto alle prime battaglie del terribile dramma. E ancora non sono nè vinto, nè domo; nè lo sarò mai. Se non potrò parlare, parleranno i miei scritti; ed i miei nemici non guadagneranno, nel mio sacrificio, la soppressione della verità e della mia voce, che essi sperano invano di soffocare».